

I questori scer

Ieri il questore di Roma ha allargato il campo delle competizioni e, distendendo per un momento l'attenzione dalla ricerca degli ergastolani fuggiti o da altri impegni per i quali è stipendiato dallo Stato, ha convocato la Commissione interna della più grande fabbrica romana, la ESPME, un'azienda elettromeccanica con 2000 dipendenti, diffidando gli operai dal promuovere una manifestazione sindacale in concomitanza con la posa della prima pietra di un nuovo stabilimento.

La risposta delle maestranze che hanno proclamato uno sciopero immediato è stata inequivocabile, quale del resto c'era da aspettarsi dopo le manifestazioni dei giorni scorsi durante le quali le violenze poliziesche davanti alla fabbrica, culminata nel ferimento del segretario della Commissione interna, erano state rintuzzate con fermezza.

Ma il passo della Questura della Capitale, schierandosi apertamente a fianco del padronato in un momento decisivo della lotta nazionale degli elettromeccanici, deve far riflettere tutti e non solo le maestranze di una azienda. Sta avvenendo infatti qualcosa nel corso di questa settimana sindacale che illumina sul contenuto della politica governativa più di cento arguziosi sulle formule, le « convergenze », le « soluzioni », più o meno « centriste ».

Il discorso è semplice. La Questura di Roma non si muove senza ordine di Scelba; la Questura di Milano, che assedia le fabbriche elettromeccaniche con schieramenti di poliziotti armati di mitra, ubbidisce a una direttiva che viene da Roma. Questo intervento per piegare centomila operai che guidati da tutte e tre le organizzazioni sindacali, sono impegnati in una lotta contro un padronato tra i più beneficiati dalla congiuntura economica, avviene proprio nel momento in cui la pressione dei lavoratori è più alta e tale da rendere difficile agli industriali mantenere a lungo una posizione intransigente.

Non a caso a questo punto entrano in campo questori e carabinieri con l'illusoria funzione di reprimere la lotta, fallendo i padroni. È un'azione non solo pregressa di pericolosissime prospettive, ma che costa un prezzo politico negativo per il governo centrista. Bisogna, dunque, chiedersi cosa è che la muove.

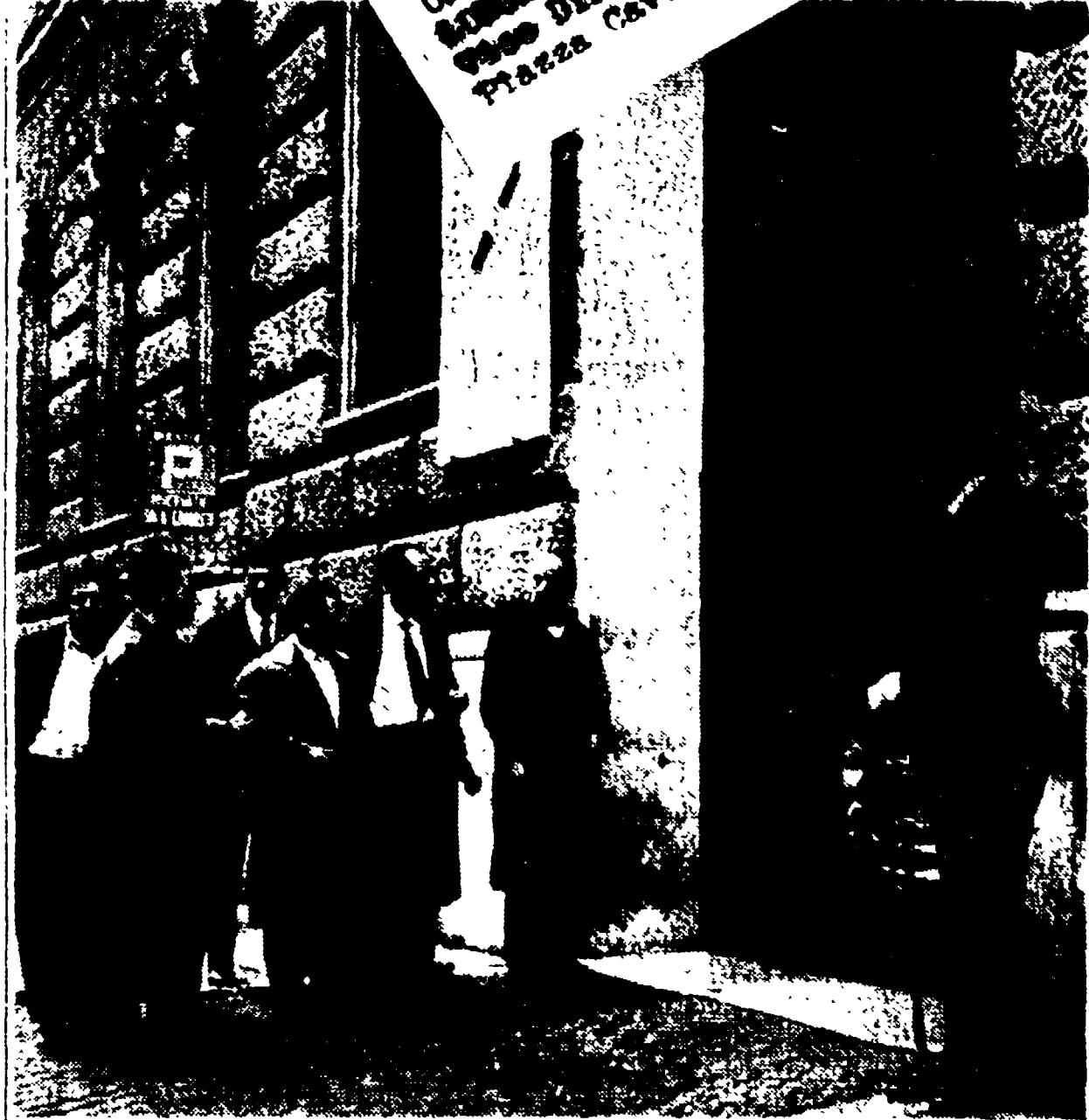
La spiegazione non va cercata in una sola direzione anche se alla base vi è il valore di principio che questa lotta assume sia per la Confindustria che per i lavoratori. Si tratta di riuscire o meno — con la conquista di quella che sarebbe il primo contratto collettivo di settore — a far saltare tutto il rigido sistema salariale imposto dalla Confindustria, la quale proprio attraverso una contrattazione che prescinde dagli sviluppi produttivi dei singoli settori, si è rifiutata finora ad escludere la classe operaia dai benefici della congiuntura economica favorevole.

Se gli elettromeccanici « passeranno » si aprirà una breccia attraverso cui altri settori con grandi lotte militari potranno conquistare una posizione più avanzata e una nuova condizione alla classe operaia.

Per impedire il realizzarsi di questo obiettivo il governo getta il suo peso sulla bilancia. Ma qui si innesta probabilmente anche un'altra considerazione, suggerita dalla figura che impersonifica questo intervento, la figura del ministro degli Interni. Non vi è dubbio che i suoi ordini sono ispirati più che dalla tutela dell'ordine pubblico — che anzi viene da essi messo in pericolo — dalla preoccupazione politica dei riflessi che ha nel paese lo sviluppo di un grande movimento di massa unitario che va dagli operai comunisti fino ai sindacalisti democristiani. È proprio il contrario del centrismo perseguito da Scelba, tutto basato sull'asservimento della sinistra cattolica, dei socialdemocratici e dei repubblicani (e quindi anche della CISL e della UIL) alla destra clericale e al partito liberale.

Qui va ricercata la ispirazione politica della diffidenza del questore di Roma. In essa vi è una logica di classe che rischia di portare il governo Fanfani ad epilossi non meno tragici di quelli che chiusero l'esperimento tambroni.

Il mitra di un poliziotto che ubbidisce agli ordini di



La Commissione interna dell'azienda elettromeccanica ESPME di Roma mentre si appresta a varare la scelta del partito della Questura dove era stata installata dal capo dell'ufficio politico. L'« invito » era stato recapitato direttamente sul posto di lavoro, nella prima mattinata di ieri (in cronaca le informazioni)

Mentre anche i siderurgici decidono di iniziare la lotta

A fianco degli elettromeccanici gli universitari milanesi Massiccio intervento poliziesco attorno all'ANIC in lotta

Alla FACE, dove martedì avevano scioperato 800 operai, ieri hanno partecipato alla lotta tutti e 4000 i dipendenti - Gli industriali rimettono miliardi, ma sono decisi a una resistenza accanita - L'ENI e la CISL di Ravenna organizzano il crumiraggio

(Dal nostro inviato speciale)

MILANO, 23 — Piazza Lodi, due del pomeriggio. Da un'ora gli elettromeccanici del « Tecnomat italiano » (gruppo di lavoro che ha dato il suo sciopero) sono in una zona di lotta determinata da tutti i sindacati. Così lunedì, così ieri, così oggi. La mattina vanno in fabbrica, dopo pranzo restano fuori. Continueranno finché il padronato non metterà.

La piazza, tipica della periferia industriale milanese, è piena di operai. In schiere compatte, stazionano i cortei verso il palazzo della direzione. La manifestazione è ramorosa, clamorosa, piena di fiati. I fiati sono quelli che si fanno dentro con tutto il fiato per farsi sentire, non solo dai padroni della TIBB, e ci riescono benissimo. Carabinieri in uniforme da compagnia, mitra al braccio, sono allineati lungo i marciapiedi, sotto la pioggia della notte. I fiati si susseguono, ininterrottamente, nelle loro orecchie, e chissà quanto dureranno.

Lo stesso sta accadendo in decine di altre fabbriche elettromeccaniche della città, tra cui i colossi della Magneti Marelli, della CGE, della Ercole Marelli, della Gelosa, della Siemens, della Face, della Com-Edison. I sessantamila lavoratori di settore e il grande capitale monopolistico si fronteggiano, in una lotta di fondo. La Milano del « miracolo », la Milano « europea » e oggi la grande città dove si conduce la lotta più avanzata e dove la combattuta operaia raggiunge il punto d'arrivo. Anche le forme dello sciopero sono nuove, corrispondenti al carattere nuovo dei problemi in discussione. E anche — vorrei dire — il spirito che si è andato formando in questi anni nella stessa classe operaia e nelle sue organizzazioni.

I cortei di lavoratori percorrono le vie della città preceduti da macchine con

un governo centrista spara con le stesse pallottole di poliziotti di Tambroni. Per poliziotti le mascherature censure, scabiniando per un'esperienza momentanea e eccezionale, la indicazione unitaria del movimento di lotta partita da una profonda esigenza di rinnovamento che trova oggi una nuova conferma nello sciopero degli elettromeccanici.

MARIO PIRANI

allontanarsi, attraverso quali sindacalisti spiegano il sistema di rapporti che ha fatto della lotta, Massiccio intervento poliziesco attorno all'ANIC in lotta.

La coscienza di questa nuova, complessa dinamica sindacale — che penetra sempre più nelle masse, e che le strutture monopolistiche.

Che cosa sono, infatti, questi grandi complessi elettromeccanici contro i quali si rivolge lo sciopero? Sono tra le aziende più fortunate, « buoni » e « onesti », dalla espansione delle esportazioni, dalla cosiddetta « esplosione del benessere ». Gli elettromeccanici non sono forse, con le automobili, il simbolo del « miracolo »?

Murelli, Siemens, CGE, hanno ordinazioni fino al 1962, profitti e autofinanziamenti a livelli mai visti. Le dieci precedenti giornate di sciopero e l'astensione pomeridiana a tempo indeterminato, iniziata questa settimana, hanno più in vista — si è visto — un colpo di venti miliardi di lire ai monopoli. E si tenga conto della concorrenza in alto sul terreno internazionale, della possibilità di perdita di mercati. Eppure, il monopolio si è impegnato in una resistenza accanita, sostenuta finanziariamente e politicamente dalla Confindustria. Come mai, in una situazione che apparirebbe aperta a tentativi di riforma, si è rifiutato di cedere?

La questione è estremamente interessante, in quanto rivela proprio la scintilla che il riformismo ha subito, a Milano, nella corsa alla « modernizzazione », una antica impostazione di politica sindacale, ricostruendo l'unità di direzione della lotta, abbia tolto al monopolio i suoi margini di manovra. Questi operai guadagnano poco, 45 mila, 50 mila, 52 mila l'anno, e sono, tutto compreso, nel migliore dei casi. Ma ecco la cosa essenziale: non si riconoscono un puro e semplice, e necessariamente, marcia, aumento del salario, si rivendica la contrattazione del salario, e degli operai, si rivendica insomma il diritto dei lavoratori di entrare nel merito dell'azienda, di produttività dell'azienda e quindi di tutti quegli « elementi » che permettono di acquistare, e di migliorare, e di « modernizzare » il salario. Il progresso tecnico della fabbrica e del rendimento del lavoro. Tutto ciò è stato portato a livello di settore e la contrattazione e gli accordi a livello settoriale. La Confindustria cerca di impedire ad ogni costo, perché signi-

ficato deciso, prendere non si pervenisse entro il 7 dicembre a sostanziali conclusioni sulla base delle rivendicazioni avanzate dai lavoratori. E per i sindacati, provando a fare le azioni che ritengono buone a raggiungere gli obiettivi, anche.

Questa seconda fase si concluderà il 10 gennaio prossimo. Entro il 15 gennaio le tre segreterie nazionali si ritroveranno per un esame degli sviluppi della situazione del settore.

A conclusione della riunione

(Continua in 8 pag. 8 col.)

Teppisti del M.S.I. asportano la lapide a Giacomo Matteotti



Tre teppisti fascisti hanno preparato la scorsa notte la lapide del monumento che, in lungotevere Arnaldo da Brescia a Roma, ricorda il martirio di Giacomo Matteotti. Uno di essi è stato arrestato, e denunciato per furto aggravato; è Alessandro Puccinelli di 24 anni, abitante in via Domenico Guerrazzi 6 e risulta iscritto alla sezione del MSI di via Fontanella; gli altri due, tali Sergio Te e Paolo Tullio, verranno denunciati, per complicità, a piede libero. (Legge in seconda pagina ampi particolari sulla campagna « impresa » neofascista).

NELLA FOTO: Il cippo marmoreo dedicato a Giacomo Matteotti a Roma (a sinistra) e (a destra) la lapide in marmo asportata dai mascalzoni fascisti

Unità

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★

Una copia L. 40 - Arrestata il doppio

Delouvrier sostituito in Algeria
Il referendum entro il 15 gennaio

In nona pagina le informazioni

GIOVEDÌ 24 NOVEMBRE 1960

Oggi Fanfani risponderà alla Camera

Interpellanza di Togliatti sulla DC e il governo Tambroni

Vivissima attesa per il dibattito - La Direzione d.c. punta sul centrismo e su soluzioni « caso per caso », per mantenere il potere nelle amministrazioni locali

Argomenti

Caso per caso

Ecco, la DC ha risposto. Ha risposto a socialdemocratici e repubblicani che l'hanno invitata a soluzioni di « centro-sinistra » per le giunte difficili. Ha risposto ai socialisti che si sono disposti a una « soluzione globale » di « centro-sinistra », o meglio a un accordo tra DC e PSI, per le giunte difficili. Come? Teorizzando le alleanze di « centro », la collaborazione organica con la destra liberale, dovunque sia possibile. Teorizzando queste alleanze anche quando non assicurino una maggioranza, rovesciando con ciò i principi stessi della democrazia e sposando la linea truffaldina dell'onorevole Scelba. Teorizzando il « caso per caso ».

Estendendo le proprie possibili alleanze fino alla destra monarchica, per equilibrare l'eventuale ingresso dell'altra « mezza » — quella socialista — nell'area del monopolio politico democristiano, evitando infine di porsi il problema di un qualsiasi impegno programmatico conforme alla volontà popolare.

A questo punto sarebbe davvero assurdo attendersi su posizioni di attesa: l'attesa ha generato e genererà solo involuzione e coartazione. Occorre denunciare questo intrigo e opporsi ad esso apertamente e a tutti i livelli, dai Comuni al Parlamento, cosicché tutte le forze che si sono impegnate a una diversa politica, a cominciare dai socialisti e repubblicani, siano richiamate alle loro responsabilità, e la crisi interna ed esterna che la DC tenta di sanare ricadendo nell'urto con la realtà, nell'urto con la realtà antifascista, con la realtà democratica, di vero rinnovamento che la maggioranza del paese ha indicato.

Il compagno Togliatti ha presentato ieri alla Camera la seguente interpellanza al Presidente del Consiglio:

« Chiedo di interpellare il presidente del Consiglio sulle dichiarazioni da lui fatte in un discorso ad Arezzo il 11 novembre 1960 circa gli avvenimenti del mese di giugno e di luglio, a seguito dei quali si ebbero le dimissioni del governo presieduto dall'on. Tambroni e la costituzione del governo attuale. Secondo queste interpretazioni, si sarebbe trattato, « nel luglio 1960 », della « esplosione del conflitto tra opposti estremismi » e non invece, come fu nella realtà, di una profonda ribellione della coscienza democratica e antifascista del Paese contro le prospettive di involuzione reazionaria, verso un regime non più democratico ma autoritario, che venivano aperte dalla colossale delusione del governo monocolore democristiano e del partito democristiano con

il partito e il movimento fascista. L'interpellante pone questa questione al Presidente del Consiglio perché ritiene che tale interpretazione dei fatti, che travisa la realtà della vita nazionale ed è la espressione di una concezione politica profondamente sbagliata, costituisca un reale impedimento a che vengano soddisfatte quelle aspirazioni a un rinnovamento democratico ispirato agli ideali dell'antifascismo e della Resistenza, che animarono il movimento popolare nei mesi di giugno e di luglio ».

L'interpellanza, oltre che da Togliatti, è firmata dai compagni Amendola, Ingrao, Caprara, Adamoli e Sulotto. In merito alla presentazione della interpellanza, il compagno Togliatti ha fatto la seguente dichiarazione ad un redattore del Paese: « Abbiamo presentato una nostra interpellanza perché ci sembrava assurdo che il problema del carattere che ha avuto il movimento di luglio fosse dibattuto quasi come una questione personale fra i dirigenti democristiani. È una questione interna della DC. Si tratta invece di un grande movimento nazionale a proposito del quale i partiti democratici dovrebbero sentire il dovere di pronunciarsi apertamente ».

La dichiarazione del compagno Togliatti si riferisce alla presentazione, da parte di Tambroni, di una interpellanza avente per oggetto il discorso di Arezzo dell'on. Fanfani. Il dibattito sulle due interpellanze e su altre, che potranno essere presentate da altri gruppi parlamentari, si terrà alla Camera oggi stesso alle ore 16. Così è stato annunciato ieri nel pomeriggio dalla presidenza della Camera dopo che, nella mattinata, il presidente del Consiglio aveva avuto un colloquio a Montecitorio con il « cacciatore » ministro incaricato per i rapporti con il Parlamento, e con il segretario generale della Camera, Piermami, e nel pomeriggio, con Ton Gui, capo del gruppo parlamentare d.c.

Questa mattina si riunirà a Montecitorio il gruppo parlamentare del PSI per decidere sull'opportunità o meno di presentare anch'esso una interpellanza sui fatti di luglio che consenta ai deputati socialisti di intervenire nel dibattito. Anche il gruppo parlamentare del MSI « riunisce » stamane per ragioni analoghe.

DIREZIONE D.C. La Direzione democristiana ha concluso ieri la discussione sulla linea di condotta da assumere nella complessa questione delle giunte difficili. Praticamente tutti i membri della Direzione, dalla destra alla « sinistra », con sfumature irrilevanti nell'accentuazione di questo o quell'aspetto della situazione, hanno concordato nell'optare per la linea che meglio può garantire il monopolio politico democristiano, che è « realistica » e « moderata », possibile dal progressivo cedimento dei partiti minori. In sostanza, la DC teorizza il « caso per caso », si dichiara disposta soltanto a partecipare ad amministrazioni locali che abbiano una chiara caratterizzazione centrista oppure, dove una maggioranza centrista non esista, a partecipare a formazioni estese alle mezze ali dello schieramento politico, socialisti e monarchici, che verrebbero chiamati in appoggio al nucleo centrista delle giunte, e quindi da questo assimilati a sostegno del potere democristiano.

Il comunicato, diramato al termine della lunghissima riunione, dichiara che « la Direzione ha ritenuto di dover confermare la netta esclusione dell'apporto anche indiretto di comunisti e repubblicani nelle due estreme totalitarie » e che « la Direzione ha stabilito di perseguire la convergenza, sul piano di un comune efficace programma amministrativo, con i partiti che con il loro appoggio rendono possibile la vita al governo ». Quanto ai socialisti, la decisione del PSI « di garantire le posizioni di potere detenute da quel partito insieme con il Partito comunista introduce un elemento di grave e insuperabile riserva per una soluzione democratica veramente globale dei problemi della giunta ». Il comunicato tuttavia accenna in modo assai ellittico alla pos-

«Nessun accordo» americano-tedesco ammette il comunicato diffuso a Bonn

Erhard esclude altre trattative - I socialdemocratici rinunciano a battersi contro il riarmo atomico

(Dal nostro corrispondente)

BERLINO, 23. — La missione a Bonn del ministro del Tesoro americano, Anderson, e del sottosegretario di Stato, Dillon, è fallita.

Dopo tre giorni di discussioni, i due uomini politici statunitensi sono partiti stamane, scuri in volto, mentre il comunicato conclusivo del colloquio, confermato clamorosamente la rottura annun-

ciata ieri sera in via ufficiale. Una secca dichiarazione di Erhard e una serie di polemici commenti della stampa tedesca sottolineano questo fallimento e questo dissenso, che vengono generalmente giudicati i più gravi da quando esiste la Repubblica federale.

Il comunicato tedesco-americano si apre con la constatazione che le due parti non sono state in grado di « giun-

gere a conclusioni definitive concordate » sulla possibilità di ridurre il disavanzo della bilancia dei pagamenti statunitensi mediante un maggiore contributo tedesco alle spese militari comuni dell'Occidente, questione che, come Erhard ha successivamente confermato, ha fatto naufragare la trattativa. La somma chiesta dagli americani, a quanto è stato ufficialmente indicato, si ag-

giungeva a seicento milioni di marchi. Per quanto riguarda, invece, il contributo tedesco alle spese per l'aiuto ai paesi sottosviluppati, il documento comune riferisce che esso è stato fissato 3-4 miliardi di marchi. I tedeschi hanno anche promesso di rimuovere alcune restrizioni

GIUSEPPE NOTATO

(Continua in 5 pag. 5 col.)